

Con la cultura gli altri ci mangiano

L'Italia è l'unico Paese a non puntarci L'analisi nel libro di Greco e Arpaia

CRISTIANA PULCINELLI

COMEMAI NESSUNO NE PARLA? COMEMAI I NOSTRI POLITICI NON SE NE SONO ACCORTI? EPPURE, È UN TEMA IMPORTANTE SU CUI DOVREMMO CONFRONTARCI TUTTI: CITTADINI E ECONOMISTI, POLITICI DI DESTRA E DI SINISTRA, ARTISTI, SCIENZIATI E PROFESSORI. E GIÀ, PERCHÉ LA CULTURA RIGUARDA TUTTI. COSÌ COME QUELLO CHE DELLA CULTURA VOGLIAMO FARE IN QUESTO PAESE. E INVECE C'È UN SILENZIO DESOLANTE.

La cosa buona del libro di Pietro Greco e Bruno Arpaia (*La cultura si mangia!*, pp.174, euro 12,00, Guanda) è che rompe questo silenzio. La cosa meno buona è che la sua lettura potrebbe rimanere confinata nella cittadella di chi di questi temi si occupa da tempo. Speriamo di no, perché questo libretto dovrebbe essere dato in mano ai nostri figli per capire quale potrebbe essere il destino dell'Italia se solo si lavorasse nella direzione giusta.

Il libro prende spunto dalla famosa battuta di Giulio Tremonti all'epoca in cui era ministro dell'economia: «Con la cultura non si mangia». Che voleva dire: la cultura è un lusso che non ci possiamo permettere. E, infatti, tagliò un miliardo e mezzo di euro all'università, otto miliardi alla scuola e ridusse in agonia il Fondo unico per lo spettacolo (Fus). Ma, dicono gli autori, non si pensi che il centro destra sia stato l'unico a menare mazzate sulla cultura, l'innovazione, l'istruzione eccetera. Negli ultimi dieci anni, quando al governo si sono succeduti destra, sinistra e tecnici montiani, i sovvenzionamenti alla cultura «sono passati dal 2,1 per cento dell'intera spesa pubblica del 2000, all'1 per cento del 2008, allo 0,2 per cento o poco più dell'ultimo anno». Si dice: è la crisi. Già, però Francia e Germania che pure soffrono la crisi, vi hanno investito rispettivamente l'1 e l'1,5%.

Il fatto è che, sotto sotto, quell'ideuzza di Tremonti germoglia in molte belle menti. Eppure, dicono i nostri autori, non c'è niente di più sbagliato. Del resto, basta guardare alla storia. Come uscirono gli Stati Uniti dalla Grande depressione? Roosevelt investì proprio sulla cultura, l'istruzione e la lotta alla povertà. Non mise solo disoccupati a scavare buche per poi riempirle, come spesso si dice, ma sponsorizzò piani di lavoro per insegnanti, scrittori, artisti, musicisti.

LAVORO AGLI ARTISTI

Gli artisti plastici e figurativi vennero impiegati anche nella formazione artistica e nella catalogazione dei beni culturali. Il Writers project produsse centinaia di libri e con le American Guide Series «contribuì a ridare forma all'identità nazionale degli Stati Uniti che la Grande Depressione aveva profondamente minato». E Vannevar Bush, consigliere di Roosevelt, con il rapporto *Science: the endless frontier* gettò le basi della solida politica scientifica degli Stati Uniti. Insomma, la cultura, lungi dall'essere un lusso, fu il volano della ripresa di un grande Paese.

Prima di tutto però bisogna capire di cosa parliamo oggi quando parliamo di «cultura». Utilizzando una definizione di Umberto Eco, Greco e Arpaia disegnano un «triangolo della cultura che si mangia» i cui vertici sono: l'industria culturale del design, dell'artigianato, delle arti visive, degli audiovisivi, dell'editoria, dello spettacolo e dei nuovi media; la formazione, intesa come scuola primaria, secondaria, università e *long life learning*; la ricerca scientifica, lo sviluppo tecnologico e la produzione di beni e servizi hi-tech.

Intorno a questo tavolo a tre zampe molti Paesi del mondo oggi si siedono per mangiare. Qualche dato, giusto per capire. Prendiamo sempre gli Stati Uniti: si calcola che se un mercante volesse metterli in vendita, metterebbe all'asta un patrimonio fatto per tre quarti di capitali reali non tangibili, ovvero di cultura nelle sue varie forme: istruzione e formazione, salute e sanità, sicurezza, mobilità, comunicazione, arte, ricerca scientifica e sviluppo tecnologico. Quindi, la cultura qui si mangia. Ovvero, con la cultura mangiano molti americani. E non solo.

Basta guardare alle tecnologie avanzate, grazie alle quali oggi mangiano anche in Cina (massimo produttore al mondo di computer e pannelli solari e non solo di magliette), India, Corea del Sud, Brasile. L'Italia no. L'Italia è fuori. Perché? Il primo motivo viene da lontano, ovvero dall'egemonia nel nostro Paese di un modello economico particolare, quello dello sviluppo senza conoscenza. Noi produciamo beni a media e bassa tecnologia che non richiedono grandi investimenti in ricerca e sviluppo. Per un po' è andata bene, ma poi le cose sono cambiate. Per dirla con una battuta, si sono cominciati a vendere più tablet che scarpe. Ma la nostra voca-

zione non è cambiata.

E infatti, se i nostri investimenti pubblici in ricerca sono più bassi di un 20-30 % rispetto a quelli degli altri grandi paesi, quelli delle aziende private sono circa l'80% in meno rispetto a un'azienda americana o giapponese. Un paio di esempi? Acquistiamo più telefonini degli altri europei, ma non ne produciamo neppure uno. Sul nostro territorio cresce il numero di impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili come eolico e fotovoltaico, ma noi italiani non produciamo pannelli e pale. Nel solo fotovoltaico abbiamo importato tecnologia da Ger-

mania e Spagna per oltre 10 miliardi di euro.

E fin qui abbiamo parlato di ricerca e sviluppo. Ma la seconda gamba sui cui poggia il tavolo della cultura è l'industria creativa e culturale. Qui parliamo di un'industria in espansione. L'occupazione nelle industrie culturali dal 2007 al 2011 è addirittura aumentata dello 0,8 per cento l'anno. Purtroppo però l'export culturale è in forte frenata e, secondo, il rapporto Unioncamere **Symbola** non si tratta di un fatto congiunturale: ci mancano nuove spinte creative. Del resto, la creatività scema con l'aumentare della precarietà.

In Italia gli occupati nel settore culturale sono quasi 4 milioni e mezzo. Peccato che si tratti quasi sempre di precari. Secondo una stima della Rete Redattori Precari, per fare un esempio, le due maggiori case editrici italiane avevano al 31 dicembre 2012 una percentuale di lavoratori atipici tra il 50 e il 55%. Nessuna garanzia di continuità di lavoro, nessuna forma di welfare.

Ultima gamba del nostro tavolino: la formazio-

ne. Anche qui siamo indietro e bastano pochi dati a confermarlo: nei Paesi Ocse il 40 per cento della popolazione giovanile ha almeno una laurea, in Italia solo il 20 per cento. E le iscrizioni continuano a calare. Come cala anche il numero dei docenti. E mentre noi abbiamo 1,6 università per milione di abitanti, in Spagna ne hanno 1,7, in Germania 3,9, in Francia 8,4 e negli Usa 14,5. È chiaro? Non è vero che laurearsi non serve: il tasso di disoccupazione tra i giovani italiani neolaureati è più basso che tra i non laureati. Ma c'è chi sostiene ancora, come Maurizio Sacconi ex ministro del lavoro, che la colpa della disoccupazione giovanile è dei genitori che vogliono i figli dottori invece che artigiani...

In sostanza, quello che Greco e Arpaia propongono è un «salto quantico» di prospettiva: bisogna capire che non c'è sviluppo senza cultura. E che, probabilmente, senza cultura c'è anche meno democrazia. Bisogna investire in cultura, dunque, che però non vuol dire solo salvaguardare il nostro patrimonio artistico, perché la cultura deve guardare al futuro. Gli investimenti devono quindi servire soprattutto a creare un ambiente «adatto al libero sviluppo della creatività», ovvero un ecosistema culturale in cui si sviluppi l'innovazione.

E chiedono l'intervento dello Stato per mettere in piedi quattro progetti. Il primo: aumentare la disponibilità di risorse umane, ovvero di giovani laureati, artisti e artigiani creativi. Il secondo: favorire l'emergere di una nuova classe di imprenditori con una vocazione per la tecnologia e la creatività. Il terzo: che lo Stato evochi domanda di beni e servizi ad alto tasso di conoscenza aggiunto (ad esempio per passare da combustibili fossili ad energie rinnovabili). Il quarto: favorire la nascita di città smart con alta vocazione all'innovazione.

Gli Usa uscirono così dalla Grande Depressione E Francia e Germania nonostante la crisi investono sul settore culturale Solo da noi si taglia ancora



Luciano Fabro, «Italia porta» (1986)

Da Bilbao alla Ruhr: lo sviluppo che porta quattrini

Non c'è nulla da inventare, basta guardare a qualche esempio per capire come muoversi nel campo della valorizzazione culturale del territorio. Il primo esempio viene dalla Spagna: Bilbao. Bilbao è la città basca famosa in passato per le miniere di ferro, le industrie siderurgiche e i cantieri navali. Alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, però Bilbao è al collasso: chiudono gli altiforni, la disoccupazione è altissima, l'ambiente degradato. Poi la rinascita: apre il museo Guggenheim, si costruisce il ponte bianco di Calatrava, le stradine rinascimentali del Casco Viejo vengono risanate, si pedonalizza il centro, le acque del fiume che attraversa la città vengono ripulite. Un progetto costoso? Il Guggenheim è costato 132 milioni di euro, certo, ma nel primo anno di vita ha portato alla città 144 milioni di euro grazie ai suoi visitatori.

Il secondo esempio viene dalla Germania: l'area della Ruhr. Miniere di carbone, fabbriche di acciaio, operai stipati in una zona che ha raggiunto la densità abitativa di 1100 persone per

chilometro quadrato. Alla fine del secolo scorso anche qui le fabbriche chiudono lasciando un paesaggio fatto di mucchi di scorie e fiumi dalle acque limacciose, la disoccupazione va alle stelle. Ma la zona rinasce grazie al passaggio ad un'economia fondata sulla cultura. Sorgono università (in un'area più piccola della provincia di Roma ne nascono 15), si bonificano le acque inquinate e si aumentano le zone alberate, si punta su nuove imprese altamente qualificate specializzate nell'industria creativa. Risultati? Il vecchio gasometro è diventato il più grande centro artificiale di attività sub d'Europa, il bunker un giardino per l'alpinismo, una rete di numerosi musei (della birra, della prosa, della sicurezza) si distende sull'area. Ogni anno otto milioni di turisti (il doppio di quelli che visitano gli scavi di Pompei) «vanno a vedere la nuova anima (candida e colta) della Ruhr. Portando quattrini». E ho detto tutto, come dicevano Totò e Peppino.

C.P.